

La famiglia nel ciclo di vita: l'Antico Testamento e il valore delle regole

ROBERTO FRANCHINI

Continua il nostro viaggio nel ciclo di vita della famiglia alla luce della storia della salvezza (del resto anche la famiglia “salva” attraverso le sue tappe piene di significato per la vita). Dopo la creazione nell'Antico Testamento inizia la storia del popolo di Dio. Nella trama di questo rapporto è potente il ruolo del Signore, mentre il popolo, capriccioso e indolente, continua ad essere definito attraverso quella piccola preposizione: è il popolo *di* Dio o ancora è il popolo eletto.

Si può forse a buon diritto affermare che Dio, oltre a camminare con l'uomo nel tempo dell'esodo, conduce la storia attraverso strumenti educativi ben definiti, che sono le regole (la legge), la punizione e il rinforzo (premio). Dio, infatti, consegna a Mosè le tavole della legge, che diventano il fondamento della fragile relazione tra Lui e il suo popolo. Ad esse è dovuta obbedienza, mentre gli errori dell'uomo sono ripresi con uno stile non privo di castighi, come anche di momenti di abbondanza, a sostenere il tortuoso cammino delle creature.

Nell'Antico Testamento, infine, Dio è il Dio degli eserciti, potente e in qualche modo interventista. Egli va temuto, in uno stile di relazione ben diverso da quel che accadrà nel Nuovo, dove termini come “eserciti” e “castigo” scompariranno e il ruolo della legge verrà significativamente ridimensionato.



Riassumendo:

- il popolo è *di* Dio
- Dio è potente e interventista
- il centro della relazione è la legge
- nella relazione vengono usati castighi e rinforzi.

Ancora una volta il parallelo, illuminato dalla parola di Dio, ci aiuta a leggere il rapporto educativo con la prima infanzia ed in particolare con quell'età della vita del bambino (2-5 anni circa), che Piaget definisce eteronoma (eteros nomos, ovvero la legge viene da altri). In questo periodo critico della crescita dei nostri figli il ruolo delle *regole* e delle *routine* è decisivo per costruire la sua coscienza morale: quello che accade qui avrà riflessi importanti in adolescenza e anche oltre. Negli studi di neurobiologia è ben noto come abilità spesso sopravvalutate come, ad esempio, leggere e scrivere, possono essere apprese anche in età adulta, mentre al contrario abilità (virtù?) come il controllo delle emozioni, la resistenza alle frustrazioni e l'assertività nelle relazioni o sono apprese nei primi anni di vita o rischiano di non entrare più nel corredo umano e civico della persona. È dunque fondamentale che i genitori lavorino attentamente per educare questi aspetti della personalità mediante una serie di linee guida delle quali discuteremo nel prossimo contributo.

In questo articolo, invece, ci soffermiamo su alcuni stili educativi (o meglio diseducativi) che sovente contrassegnano l'attuale temperie, smarrendo il filo rosso dell'autentica crescita morale e spirituale dei bambini. Questi stili nascono, spesso inconsapevolmente, dal desiderio di raggiungere alcuni obiettivi, che da secondari diventano primari, distorcendo la corretta impostazione della relazione educativa.

Il primo di questi è il *nutrimento*. Se è ovviamente fondamentale dare da mangiare ai nostri figli cose buone e nutrienti, questo aspetto non può diventare, come in realtà accade, l'asse principale della relazione con il bambino. Credo che molte mamme negherebbero questa affermazione, ma cosa c'è dietro all'eccessiva insistenza per l'assunzione di cibo, a volte a tutte le ore del giorno? Cosa c'è dietro all'insistente domanda che i genitori fanno all'uscita dalla scuola dell'infanzia: ha mangiato il mio bambino? Cosa ha mangiato? Cosa c'è dietro a genitori che inseguono i bambini per casa o al parco giochi, cercando di far sì che essi assumano cibo? Cosa c'è dietro alla richiesta supplicante che la mamma fa al suo bambino un po' inappetente: mangia, fallo per me!!!

Per altro, se il bambino deve mangiare per far piacere alla mamma, in-

coscientemente passa l'idea che il cibo sia un dovere, un tributo ai genitori, e non invece un piacere: il bambino dovrebbe mangiare per la bontà del cibo, non per andare incontro al volere del genitore. Per altro non mi è mai capitato di vedere bambini inappetenti di genitori buongustai che, senza preoccuparsi più di tanto del figlio, mangiano con allegria davanti a lui.

Se l'asse della relazione educativa si centra eccessivamente sul cibo, accadono alcuni fenomeni che costituiscono in qualche modo la spia rossa di un rapporto non ben impostato. La mamma finisce per trasformarsi in una sorta di badante, passando il suo tempo e esaurendo le sue energie nella preparazione del cibo e nel tentativo di somministrarlo. Il bambino, per una sorta di vendetta inconscia, diventerà inappetente oppure lento a mangiare oppure al contrario obeso (patologia molto diffusa in questa fase della storia dell'educazione).

Il secondo di questi obiettivi è il *divertimento*. Patologia soprattutto paterna: l'asse della relazione educativa si sposta sulla stimolazione continua del bambino, il cui tempo deve essere pieno di giochi e di passatempi. È naturalmente cosa buona che il papà giochi con lui, ma se questa dimensione diventa preponderante, anche qui si smarrisce il filo rosso dell'educazione: il genitore diventa una sorta di animatore (investendo per altro molti soldi in giochi sempre più evoluti), mentre il bambino diventa iperstimolato, do-



mandando spesso: «che cosa facciamo adesso? e ora?» oppure affermando: «papà, mi sto annoiando!». Non impara a gestire il proprio tempo libero, diventando dipendente dall'iniziativa paterna e anche qui, come prima per il cibo, assistiamo a genitori che impiegano il loro tempo “schiacciandosi” sul bambino. L'esito è ad un passo: il bambino oscilla tra cicli di attivazione incontrollata e momenti depressivi di noia, mentre il genitore esaurisce ben presto le proprie energie, cadendo in una condizione di stress.

Il terzo di questi obiettivi, spesso spostato un poco più in là con l'età, è quello del bambino *abile*. In questo caso il genitore concentra le proprie energie sull'addestramento intensivo del figlio ad un novero ampio di attività, soprattutto nel contesto scolastico e sportivo. L'agenda del bambino diventa fitta di impegni, la scuola si sceglie in base alla presenza di un grande numero di corsi integrativi (spesso di dubbia utilità), il tempo libero si riduce al minimo in una sorta di *tour de force* di accompagnamenti, iscrizioni ed equilibrismi di orario. Il genitore diventa una sorta di coach o di doposcuolista, appesantendo la relazione col figlio dentro ruoli impropri, che potrebbero portare ad una sorta di costante tensione, quando non di svalutazione. Anche il rapporto con la scuola diventa ambiguo e conflittuale, in quanto la delega educativa è sporcata da una commistione impropria di compiti e responsabilità. Gli esiti di questo stile si vedranno in adolescenza, quando accadrà che il ragazzo, finalmente autonomo, si sottrarrà alla programmazione intensiva, potendo correre il rischio di non impegnarsi in nulla per una sorta di sollievo.

Il quarto e ultimo di questi obiettivi, meno frequente nell'attuale temperie educativa, è *l'igiene e l'ordine*. In questo caso la relazione è condizionata da un'asticella troppo elevata, ad esempio in fatto di accudimento della stanza, adeguatezza dell'abbigliamento o altri doveri che prendono peso in una sorta di morale mal impostata. Il genitore diventa un controllore, mentre l'arma prevalente diventa il biasimo, quando non l'urlo. Il bambino o si adegua, deprimendosi, o prima o poi si ribella, diventando, per moto contrario, eccessivamente sregolato e disordinato.

Dunque qual è l'autentico e primario obiettivo della relazione educativa? Il bambino buono... Questo aggettivo, pericolosamente ritenuto antiquato, è invece il fulcro della fase eteronoma. Ma di questo parleremo nel prossimo contributo. ●